

Alain Elkann, spicchi di un amico nato vecchio e morto giovane - Alain Elkann

Quel giorno stavo guidando, quando mi raggiunse la telefonata di un amico: «È morto Francesco. Lo hanno trovato questa mattina sul pianerottolo di casa». «Di cosa è morto?». «Sembrirebbe di infarto». «Quando sono i funerali?». «Non si sa ancora». Rimasi attonito: quella notizia che mi aspettavo da anni era diventata un dato di fatto al quale non riuscivo a credere. Quante volte avevo parlato di lui? Quante volte avevo sentito dire da altri amici: «Ho visto Francesco, era in uno stato»? Si sapeva che era in pericolo, ma si fingeva di non vedere e non si faceva nulla per cercare di aiutarlo. Ci si giustificava dicendo che non c'era niente da fare ma, almeno da parte mia, c'era anche una forma di pudore. Fin da ragazzo Francesco era stato mio amico, ma nonostante tra noi ci fosse una forte complicità, lo avevo sempre guardato come un personaggio irraggiungibile, che viveva al di sopra e al di fuori delle regole comuni. Per molto tempo mi ero impegnato per trovargli un lavoro, ma poi avevo capito che non era possibile, che Francesco non sapeva, non voleva e non poteva lavorare. Qualsiasi obbligo, orario o confronto lo impauriva, facendolo fuggire. Una volta, a Milano, avevo organizzato un incontro con un editore che voleva offrirgli un posto. Lui si era ubriacato tanto da non riuscire a presentarsi, e non se ne era fatto più nulla. A Francesco piaceva la provincia italiana, i suoi ritmi pigri, amava alzarsi tardi, leggere i giornali e andare al bar, dove cominciava a bere. Nel pomeriggio faceva visita ad anziani artisti, vedove, principi decaduti, e girava in macchina per la città. Era il più elegante di tutti: camicie un po' lise cucite a Napoli, vestiti scuri a doppio petto ereditati dallo zio o dal padre, il cappotto blu, il cappello di feltro marrone. Le sue due mogli erano state la proiezione dei suoi sogni: alte, magre, elegantissime, inglesi. Ma né loro né i figli facevano parte della sua vita ondivaga, segreta, fatta di debolezze, ambiguità, gusto per il rigore e nostalgia di un mondo passato. Perché si era lasciato morire? Forse aveva avuto paura di invecchiare, o forse non riusciva più a fingere. Un amico mi aveva detto che provocava continui incidenti in macchina, cadeva per strada. Si era lasciato sconfiggere dalle sue abitudini pericolose, era in balia di gente losca a cui non riusciva più a sottrarsi. [...] Mi domando se gli volessi bene. Penso di sì, ma essendoci tra noi un velo di soggezione, molte cose non venivano dette. In fondo, cosa ci accomunava? Il sogno di un amore sublime, il desiderio di trovare la donna perfetta, bella e rigorosa come un paesaggio della Toscana. Una donna elegante, intelligente, pazzamente innamorata. Ancora oggi a Palermo, a Roma, a Montepulciano, a Venezia, a Londra, a Parigi, in Provenza, a New York, in India mi capita di sentire la sua mancanza. È stato lui a farmi conoscere l'Italia e a raccontarmi tante storie italiane che oggi non appartengono più al mondo in cui viviamo. Forse Francesco era nato vecchio e ha voluto morire giovane. Vorrei vederlo ancora una volta camminare lungo lungo con il cappotto blu, il cappello marrone e i piedi piatti, vorrei rivederlo sorridere. Era un uomo infelice? È una definizione che non avrebbe accettato: per lui l'infelicità poteva essere espressa nelle opere d'arte, nella poesia, nella musica, ma non nella vita. Nella sua morte precoce e solitaria c'è stato qualcosa di poetico, però io ho preferito non crederci. Penso che ci incontreremo da qualche parte e parleremo dei nostri sogni. Non sono mai andato sulla sua tomba, non gli riconosco il diritto di non esserci più. Mi vengono in mente i suoi gesti, il suo modo di fare, di parlare. Qualche volta vorrei chiedergli un consiglio, proprio a lui che i consigli non li ha mai chiesti e non li ha mai seguiti. Quando ripenso alla sua scomparsa, mi chiedo se è stata una fuga. Ma che importanza ha giudicarlo, sapere se era un uomo superficiale o profondo? Che importanza ha sapere perché ha bruciato la sua vita? Mi rendo conto che tutto questo parlare di lui è eccessivo, e a un grande narciso come Francesco non avrebbe potuto che dare fastidio.

La profezia di Calvino. L'occhio che crea l'opera - Marco Belpoliti

Federico ha fatto il dottorato in un'università italiana, facoltà umanistica. Ha letto un numero incredibile di pagine. I libri erano solo una ventina, una piccola percentuale; molte delle pagine su cui si è chinato volentieri sono state invece stampate dai pdf e hanno riempito due o tre scaffali della sua libreria di casa. Poi l'hanno ammesso al post-dottorato. Un ulteriore periodo di letture intensive. Non ha quasi mai stampato articoli, né usato libri di carta. Certo Federico si occupava di temi contemporanei, sociologia urbana e poi, al post-dot, social network, ma se allora avesse avuto un tablet, i materiali di studio sarebbero stati tutti reperibili lì. La sua idea ora, che insegna da precario, e fa consulenze, è che l'ebook non va pensato come una applicazione. Mi dice che esistono una miriade di software complessi e interessanti che permettono di condurre delle ricerche articolate nei campi di sua pertinenza usando solo testi digitali (Mendeley, Zotero, ecc.) e intere comunità online che sono votate alla condivisione della ricerca medesima. Le bibliografie e i passaggi di testo, mi scrive in un'email, possono essere condivisi, commentati, integrati da tutti. L'ipertesto a cui aveva pensato quasi cinquant'anni fa Italo Calvino è finalmente arrivato; l'opera, scriveva, si produrrà al contatto dell'occhio che legge (Cibernetica e fantasmi). Insomma, non solo oggi non si usano più i libri, ma la ricerca e lo studio sono diventati un fatto collettivo proprio grazie al superamento della forma-libro. In questo campo umanistico, seppur di punta, i libri sono quasi scomparsi; figuriamoci in quello scientifico, in cui la comunicazione tra i ricercatori, le pubblicazioni e i paper, sono digitali da quasi due decenni. Nel studio il libro è diventato obsoleto; la scrittura e lettura si sono già distaccate dal supporto cartaceo. Al loro posto ci sono archivi web, mentre stanno crescendo quelli pubblici, i database di fondazioni, università, centri di ricerca, dove gli studiosi inseriranno i loro contributi individuali. Si pensa che le applicazioni, le celebri app, saranno acquistabili in abbonamento e l'aggiornamento del medico, del sociologo, ma anche dell'italianista, avverrà in questo modo: nella «nuvola». E la lettura dei romanzi, scomparirà? Credo di no, ma anche questa è mutata e muterà. I libri saranno sempre ricercati come un oggetto vintage, un sempreverde, come i jeans. Difficile dire cosa accadrà di loro. Tuttavia molte persone si stanno procurando i tablet (iPad o Kindle) e in occasione delle vacanze, scaricano romanzi, o anche saggi, da portare con sé, meno ingombranti e meno pesanti dei volumi che si mettevano un tempo nella valigia (e costano anche meno). Ricordate l'inizio di Una notte d'inverno un viaggiatore di Italo Calvino, anno 1979? «Stai per cominciare a leggere...»; lo scrittore invitava a spegnere radio, televisione, ad allontanare ogni fonte di distrazione, compresa la presenza fisica degli altri, a mettersi comodi e a concentrarsi sulla lettura. Sarà ancora possibile andare su uno scoglio

con l'ultimo bestseller in mano, chiudersi nel pollaio, come faceva uno dei personaggi di Calvino, per leggere I miserabili? Oppure no, la concorrenza di televisori, blackberry, iPhone, computer sarà così feroce e costante che non sarà possibile leggere in santa pace senza digitare contemporaneamente una tastiera, senza twittare messaggi e messaggini, senza gettare un occhio alla propria pagina Facebook o rispondere ai messaggi sms o WhatsApp? Qualcuno già dice che la vera concorrenza che il tablet farà al libro consisterà nella capacità di trasformare le pagine da righe fitte di lettere e parole in qualcosa di altro. Libri multimediali con finestre, filmati, immagini fisse e in movimento? Anche la narrativa diventerà qualcosa di diverso da tutto questo? Già i libri per bambini, da due secoli almeno, praticano una sorta di multivisione tra parole e immagini, disegni e lettere. Nella progressiva infantilizzazione del mondo adulto (fenomeno non del tutto negativo, anzi per alcuni tratti felice regressione al tattile e al sensibile), anche le storie cambieranno forma e dimensione. La scrittura, poi, è cambiata da almeno un decennio. Nessuno scrive più come Gadda, neppure tra gli scrittori più stimati; del resto, le frasi lunghissime e complesse dell'Ingegnere risultano illeggibili per la maggior parte degli studenti universitari, così come I promessi sposi necessitano di una traduzione interlineare. Ciò che entrerà nei supporti digitali non sarà dunque più la stessa scrittura di prima; cambia la nostra relazione con le parole; e, se è vero che si legge sempre di più, prevalgono le forme brevi, rapide, sommarie, icastiche. Augusto Monterroso, scrittore sudamericano, potrebbe essere benissimo elevato a profeta del twitter-romanzo. Decenni fa aveva scritto bellissimi racconti di una riga sola. Niente di nuovo sotto il sole, dopo il libro?

E l'artista si mette una catena al collo - Manuela Gandini

FERRARA - La violenza, sottile, estrema o invisibile, è una metastasi nel corpo sociale. È ubiqua e ci riguarda tutti, che sia pubblica o domestica, sempre a portata di mano. «Violence, l'arte interpreta la Violenza» è il titolo della XV edizione della Biennale Donna di Ferrara, organizzata dall'UDI e curata da Lola Bonora e Silvia Cirelli. Immaginatevi di entrare al primo piano di una casa, Palazzo Massari, e di trovarvi in una stanza asettica e tecnologica, adatta alla tortura della psiche. Lydia Schoulten, nella sua installazione, mette in circolo l'informazione dei telegiornali sugli omicidi avvenuti a New York nel 1989. Anno violentissimo, pieno di stupri, rapine, uccisioni. Due poltrone verdi fluorescenti hanno schermi incastonati che riportano i volti delle vittime del periodo. A parete, una decina di teste di joker vi guardano con la bocca spalancata. La confessione di un pastore protestante, che piagnucola in televisione, è un mantra dal quale non si sfugge, colonna sonora di un luna park infernale. La mostra tratta la violenza in senso lato, economica, politica, mafiosa, familiare, globale, ma anche e soprattutto di genere. I vestiti metallici femminili della pakistana Naiza H. Khan, sono corazze e lingerie indurite, abiti disabitati, pieni di piume o aculei, armi di difesa e al contempo prigionieri. È un esercito sospeso senza corpi. Anche quella raccontata da Loredana Longo è una storia di assenza e di morte. È la storia delle 146 operaie decedute, nel 1911, nell'incendio di una fabbrica newyorkese, per le quali è nata la ricorrenza dell'otto marzo. 146 piastrelle di cemento impoverito, cotte con altrettante camicie bianche bruciacchiate, formano un tragico pavimento della memoria che occupa un'intera stanza. Yoko Ono compare in due video con due versioni della performance Cut Piece. Nel 1965 è una giovane donna alla quale il pubblico taglia il vestito a pezzi sino a lasciarla nuda. Nel 2003, la medesima azione non ha più al centro la passività femminile di fronte al sopruso, ma ha un significato sociale di purificazione. A un anno dall'11 settembre l'artista giapponese, dall'aria durissima, invita il pubblico, con le forbici, a «liberarsi dalle angosce e dalla violenza del presente». Valie Export è passata dalle performance estreme sessiste alla rappresentazione fisica della violenza globale che coinvolge ogni essere vivente. Qui propone una piramide fatta di quaranta kalashnikov in una vasca di olio esausto che impregna la stanza di un odore nauseante. A lato, due video di parate militari e pene capitali eseguite in Cina, coronano la visione. Con il lavoro della performer guatemalteca Regina José Galindo, si risprofonda nel «femminicidio». In quella distruzione fisica, simbolica, psicologica del genere femminile, così presente e così profondamente da lei tematizzata come nella foto della donna incatenata dal collo alle mani. «Mentre sono legata in un letto verticale, sul mio corpo vengono proiettate le notizie di violazioni e di abusi commessi contro le donne in Guatemala», ha dichiarato a proposito del video El dolor en un panuelo, nel quale sul suo corpo nudo, con il pube depilato, si susseguono pezzi di giornale sui massacri femminili. Nancy Spero, nella sua opera di attivista e artista, impegnata contro ogni forma di violenza a partire dal Vietnam, delinea un carosello di tragedie che si consumano dalle origini della storia. Ripercorre, con il disegno e le installazioni, le folli contraddizioni umane, creando tette atmosfere alla Goya. Come afferma James Hillman, la guerra è un accadimento mitico.

Chopra diventa Gozzoli - Elena Del Drago

SAN GIMIGNANO - Pittore e pellegrino, re e contadino, pastore e viandante: sono molte le trasformazioni di Nikhil Chopra durante le 99 ore di performance realizzata a San Gimignano, una performance stratificata, complessa, teatrale, che si comprende bene, forse meglio, osservando ciò che resta dopo di essa e che costituisce l'ossatura della mostra Inside Out. Aggirandosi tra il grande panorama tracciato a carboncino e i vestiti appoggiati su una scala, lo specchio e i ritratti disegnati sulle pareti, lontani dalla presenza catalizzatrice dell'artista indiano, si è in grado di cogliere la ricerca identitaria, di sé e dei diversi luoghi, che animano il lavoro di questo artista. Nikhil Chopra, infatti, nato a Calcutta quarantuno anni fa e residente a Mumbai, da qualche tempo in rapida ascesa nel sistema dell'arte internazionale, della performance dà un'interpretazione personale e colta, lontanissima dalle durezza ideologiche degli Anni Settanta: in una scena evocativa, quasi estetizzante, la pittura è strumento tanto centrale da segnare non soltanto lo spazio, ma anche il corpo del protagonista, così come gli oggetti che portano fino a noi frammenti di una storia più o meno recente. Allo stesso modo, quel rapporto con il pubblico fondamentale nel decalogo dell'arte performativa, ora sembra superato, e se lo sguardo dello spettatore è ancora necessario soprattutto per creare l'illusione della narrazione, l'artista è chiuso in se stesso, nei propri ricordi e nel proprio vissuto, che sembrano il serbatoio dal quale attingere per interpretare anche una realtà distante come quella toscana. Abituato a raccontare attraverso i suoi diversi alter ego, soprattutto la storia postcoloniale indiana e il difficile processo di liberazione psicologica dai britannici, per questo nuovo lavoro ha arricchito la sua galleria di personaggi che sapessero evocare la storia di San Gimignano e la

sua architettura, senza abbandonare gli strumenti che hanno finora caratterizzato il suo percorso. Se Nikhil Chopra diventa Benozzo Gozzoli, autore del celebre ciclo di affreschi nella chiesa di Sant'Agostino a San Gimignano, o il viandante, ciò avviene attraverso l'attenzione ai costumi (disegnati per questo progetto da Sabine Pfister) e soprattutto al disegno, metro per misurare la distanza tra sé e il mondo. «In una performance - spiega Chopra - il disegno fa due cose: innanzitutto mi permette di registrare cosa vedo e la mia collocazione rispetto a ciò che mi circonda. Ma il disegno è anche la traccia che il corpo lascia quando si muove attraverso lo spazio ed è fatto di un materiale fragile che corrisponde all'idea della performance: il carboncino, come il pastello, assomiglia molto alla polvere, toccandolo si può distruggere ed è una sensazione con la quale amo lavorare». Carboncino e polvere dunque, i materiali della nostalgia che sembra essere, seppure in una versione lontana dalla tristezza, la vera protagonista dietro i travestimenti programmati e le azioni, invece casuali, ai quali dà vita Nikhil Chopra.

Università, boom di lauree all'estero

ROMA - Diventare medico ad Arad, avvocato a Sofia o economista a Tirana o laurearsi restando a casa propria dietro lo schermo di un pc. Sono sempre più numerose le offerte di lauree da parte di atenei stranieri che, con tanto di pubblicità su internet o su altri media, "attirano" studenti italiani con la promessa di un diploma universitario, soprattutto per facoltà che in Italia sono a numero chiuso e richiedono un rigoroso test di ammissione. Il tutto a prezzi non proprio "scontati": in media dai 3.400 euro l'anno della statale di Timisoara, in Romania, agli oltre 15.000 per quella di Madrid. Si va dall'università privata "Vasile Goldis" di Arad in Romania, dove si può studiare medicina, odontoiatria, farmacia, fisioterapia, scienze infermieristiche e ostetricia, all'ateneo di Sofia in Bulgaria, la cui offerta formativa 'vanta' addirittura 24 lauree di primo livello, 56 tra lauree magistrali e master e 20 dottorati di ricerca. Economia, legge, informatica e storia sono solo alcuni dei percorsi di laurea proposti. A Tirana, in Albania, sono due le università private che dispensano titoli di tutti i tipi: l'Università Cattolica Nostra Signora del Buon Consiglio, dove si può studiare medicina, farmacia, scienze economiche e politiche e l'università Kristal - quella agli "onori" della cronaca dopo la laurea conseguita oltreconfine dal "Trota" Renzo Bossi - con percorsi in medicina, legge, economia e scienze politiche. Anche in Spagna ci sono delle università private che offrono corsi di laurea in medicina e odontoiatria, in particolare a Madrid, Barcellona, Valencia e Navarra. Percorsi universitari pubblicizzati in Italia da società quali, ad esempio, la Tutor University, che si occupa proprio dell'orientamento e dell'assistenza dei giovani che vogliono "emigrare" per studio. Il costo del servizio è di 4 mila euro. La società promuove anche degli Open day, eventi organizzati in giro per l'Italia, per far conoscere l'offerta formativa di queste università. «I giovani che si rivolgono a noi sono interessati maggiormente alle facoltà di medicina e odontoiatria, perché in Italia il test di ammissione è un vero e proprio ostacolo - conferma Gaetano Vario, presidente di Tutor University, che aggiunge - il percorso di studi in medicina è uguale e dura anche in Romania 6 anni, ma lì si fa molta più pratica. Di tutt'altro avviso il giudizio di alcuni atenei italiani. Dall'università di Roma La Sapienza, fanno sapere che quanto promosso da queste società non corrisponde spesso a verità. «Non è assolutamente possibile evitare il test di ammissione per le facoltà a numero chiuso - dicono dall'ufficio stampa - perché anche iscrivendosi a un'università straniera per decidere, dopo il primo anno di corso, di rientrare in Italia si deve comunque sostenere la prova d'ingresso perché il test è obbligatorio». E ancora: «se è vero che un titolo di laurea acquisito in un ateneo di qualsiasi paese dell'Unione Europea è comparabile al titolo di italiano - sottolineano - è anche vero che in caso di laurea in medicina poi per l'abilitazione all'esercizio della professione è necessaria l'approvazione del ministero della Salute». Per chi invece proprio non vuole saperne di muoversi, la soluzione è "a portata di mouse". Sono ben 11 le università telematiche, riconosciute dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ci si iscrive online, dal web è possibile seguire le lezioni così come sbrigare le pratiche burocratiche, e anche il tutor personale ti risponde via internet. Per chi vuole espatriare anche virtualmente, oltralpe c'è l'università privata a distanza di Lugano in Svizzera che offre corsi di laurea in economia, scienze della comunicazione, scienze politiche, informatica e scienze aziendali. Insomma, il vecchio, caro "pezzo di carta" resta ancora un traguardo ambito dai giovani italiani, ma in molti - quelli che possono permetterselo economicamente - scelgono strade più veloci, scorciatoie però che paradossalmente sono a migliaia di chilometri da casa se non addirittura virtuali.

Re:publica, la tre giorni berlinese su cultura digitale e società - Bernardo Parrella

Riprendiamoci Internet, riprendiamoci la libertà. Questo il leit motiv di re:publica 2012, articolato evento al crocevia tra tecnologia, cultura e politica svoltosi dal 2 al 4 maggio nel cuore di Berlino. Affondando le radici nella Rete aperta e condivisa degli anni '90, nelle pratiche hacker avviate proprio in Germania dallo storico Chaos Computer Club fin dai primi '80, e nelle ramificazioni del cyber-attivismo globale dei nostri giorni, l'incontro è stato un incalzare continuo di stimoli, confronti e creatività. A partire dal primo speaker di assoluto rilievo, Eben Moglen, professore di giurisprudenza alla Columbia University di New York. Il quale ha ribadito senza mezzi termini l'importanza di «difendere e creare tecnologie partecipate, tutelando al massimo la libertà di pensiero e d'espressione», capisaldi dell'umanità che si perdono nella notte dei tempi. «Oggi su Internet abbiamo abdicato queste libertà fondamentali in nome della convenienza, della velocità, degli 'amici' facili», ha ribadito il fondatore del Software Freedom Law Center camminando avanti e indietro sul palco. «Ma le cose stanno per cambiare: consapevoli o meno, gli esseri umani sono un tutt'uno con queste libertà e dobbiamo impegnarci in ogni modo per riaffermarle». Per chiudere poi tra scrosci di applausi ricordando i tanti attivisti e programmatori impegnati a creare a social network alternativi e altri progetti open source, tra cui rientra anche la sua recente Freedom Box Foundation. Un impulso ripreso con forza nella conclusione della tre giorni berlinese, con Jacob Appelbaum (noto hacker USA e pilastro del progetto Tor) e Dmytri Kleiner (fra l'altro promotore del Manifesto telecomunista lo scorso ottobre) a spiegare in modo tagliente e lucido come il Web stia sempre più «diventando uno strumento di controllo e di negazione della privacy, rispecchiando le analoghe tendenze delle società odierne». Grazie all'effetto di rete, lo "Stato di sorveglianza" integrato negli algoritmi e nei "mi piace" alla Facebook, va replicando anche online, spesso a nostra insaputa, quelle stesse «logiche di sfruttamento di taglio consumista, corporativo e imperialista che hanno caratterizzato le lotte per il potere nel corso della storia umana».

Tenendo bene a mente che già prima dell'avvento dei social network proprietari, avevamo un bel sistema aperto e condiviso, ricco di umanità e creatività, si chiamava Internet: l'abbiamo forse dimenticato? Ecco perché, in quanto utenti e non consumatori del digitale, dovremmo riaffermare la centralità della privacy: «Non è affatto vero che questo diritto non conta più nulla, tutt'altro», ha insistito Appelbaum, «perché la cosiddetta era della post-privacy non si applica certo alle minoranze, ai neri e ai gay, ai diversi e agli sfruttati del mondo». Altrettanto illusoria è la rassegnazione di cui si cade vittime, l'idea per cui «non ho scelta se non fare a meno della mia privacy pur di avere accesso ai presunti vantaggi del Web odierno: acquisti, amicizie, informazioni. Al pari della libertà, la privacy è invece un diritto inalienabile e rinunciarvi vuol dire distruggere la dignità delle persone». Ma ben oltre simili posizioni radicali, molti altri gli interventi di re:publica 2012 centrati sulle pratiche in atto per riaffermare la Rete come strumento condiviso in tutti i sensi e in ogni luogo. Per esempio, le diverse discussioni sui vari aspetti della Primavera Araba e sulle istanze dei cittadini Cina, Iran e Russia. Paesi a cui è stata dedicata la tavola rotonda "Rivoluzione in sospenso?", curata da Deutsche Welle, media partner della manifestazione, insieme a Spiegel Online e altri, a conferma dell'interesse dei grossi gruppi editoriali, quantomeno fuori dall'Italia, per indagini di ampio respiro. Dove si è parlato delle dinamiche in atto in tali nazioni, fra innovazioni tecnologiche per aggirare repressioni sul campo, insieme a cosa sia possibile fare per i tanti 'attivisti della diaspora' e anche per le istituzioni (e i media) occidentali in generale. Mentre Ivan Sigal e Solana Larsen (Global Voices) hanno delineato l'impulso fornito dai citizen e social media nelle recenti ondate di rivolta in Tunisia, Egitto, e altrove, da considerare anzi come parte di pratiche diffuse e informali che sembrano puntare alla creazione di un vero e proprio movimento globale indirizzato al cambiamento in regimi oppressivi e scenari repressivi. La re:volt era infatti il team del quadro delineato via via da Leila Nachawati (Siria), Jillian York (Medio Oriente) e in panel come quello con Tarek Arm e Zulfikar Abbany, senza dimenticare lo spazio per il movimento Occupy e le relative analisi statistiche tese a ridisegnare il contesto dell'ecologia mediatica odierna. Né sono mancati gli interventi di esperti e attivisti provenienti da Paesi meno battuti, per esempio: il quadro dell'informazione in Nigeria, le iniziative tecnologiche di base in Bangla Desh, la 'silicon savanna' che da molte regioni africane va conquistando il resto del mondo. Assai affollate sul palco più grande alcune presentazioni di taglio più business, con Cindy Gallop che ha intrattenuto la platea con il suo ambizioso progetto educativo-sociale Make Love Not Porn, mentre Katie Stanton ha delineato la nuova strategia di Twitter in Germania, con l'imminente apertura di uffici a Berlino e il lancio di spazi per la conversazione locale (calcio incluso). Tra le altre decine di sessioni, suddivise tra otto gli spazi attivi contemporaneamente per tutti e tre i giorni, si sono avuti workshop, unconferences, incontri estemporanei in inglese e tedesco su tematiche quali social media, Wikimedia, crowdsourcing, Creative Commons, editoria digitale e chi più ne ha più ne metta. Il tutto in una cornice fisica post-industriale e con servizi ben efficienti, incluse una varietà di bevande e pasti caldi, vari stand, e spazi conviviali -- pur nella nota dolente di un wi-fi inadeguato per soddisfare l'alta e continua domanda dei presenti. Frequenti le domande del pubblico durante e dopo ogni sessione, inclusi ampi rilanci soprattutto grazie ai tantissimi tweet, i quali venivano anzi resi 'analogici', cioè stampati come volantini colorati e poi incollati su un enorme cartellone nel bel mezzo della Station berlinese -- a conferma di un processo interattivo che andava (e va) assai oltre le diverse migliaia di persone in loco (meno di una decina gli italiani incontrati). Un evento più che necessario per informare e confrontarsi al meglio sugli intrecci incessanti tra tecnologia, cultura e politica, insomma, un piccolo grande momento per dare impulso e spazio non solo alla voce degli addetti ai lavori ma anche (e soprattutto) a quella dei comuni cittadini. La Rete è un bene comune troppo importante per essere lasciato nelle mani di poche aziende o potentati, e la nostra libertà online vale ben più dei social network proprietari.

Colore degli occhi che hai malattia della pelle che rischi

MILANO - Uno studio americano pubblicato online su Nature Genetics dimostra che il colore degli occhi può indicare il pericolo maggiore o minore di ammalarsi di patologie della pelle come la vitiligne (perdita di pigmentazione che si manifesta con macchie irregolari su cute e annessi cutanei) o il melanoma, "big killer" fra i tumori dermatologici. In particolare, per chi ha gli occhi azzurri è minore la probabilità di vitiligne - che a sua volta è associata a un maggior rischio di problemi alla tiroide, diabete di tipo 1, artrite reumatoide e lupus - mentre gli occhi scuri "proteggerebbero" dal melanoma. Lo studio è stato condotto su circa 3.000 persone con la vitiligne e ha identificato 13 nuovi geni, oltre quelli già noti, che predispongono a questa malattia. I ricercatori hanno inoltre notato che fra i pazienti con la vitiligne esaminati, circa il 27% per cento aveva occhi azzurro-grigio, il 43% occhi marroni e il 30% aveva occhi verdi o nocciola per tale ragione, secondo i ricercatori vi sarebbe un'associazione fra colore degli occhi e predisposizione alla vitiligne e al melanoma. Perché, spiega uno degli autori, Richard Spritz, dell'università del Colorado: «geneticamente, in un certo senso, la vitiligne e il melanoma sono opposti. Alcune delle varianti genetiche che rendono più probabile che si abbia la vitiligne rendono meno probabile che si abbia il melanoma e viceversa». «La vitiligne - ha aggiunto - è una malattia autoimmune nella quale il sistema immunitario di una persona attacca i normali pigmenti della pelle. Pensiamo che la vitiligne rappresenti una sovra attività di un normale processo dal quale il sistema immunitario cerca e distrugge le cellule del melanoma». Secondo gli esperti le persone che si ammalano di vitiligne hanno un rischio più alto di contrarre altre anche malattie autoimmuni, come per esempio alcune malattie della tiroide, il diabete di tipo 1, artrite reumatoide e lupus. Ciò significa, osserva Spritz, che ci devono essere alcuni geni che spingono verso queste malattie autoimmuni in generale.

Presidente Monti, un taglio indolore per vedere le stelle – Piero Bianucci

In risposta all'appello del governo Monti che chiede ai cittadini di segnalare possibili tagli alla spesa pubblica, il 2 maggio alle ore 9,07 è arrivato alla Presidenza del Consiglio un suggerimento che può far risparmiare alcune centinaia di milioni di euro l'anno migliorando per di più la qualità della vita. Si tratta di fare ciò che ciascuno di noi fa in casa propria: spegnere la luce quando non serve. La proposta viene dall'Associazione CieloBuio, che da molti anni si batte contro quell'inquinamento luminoso che ci impedisce di vedere le stelle (foto), cioè il paesaggio della notte e l'universo nel quale viviamo. Oggi in Italia la spesa energetica per la sola illuminazione pubblica tocca il miliardo di euro. Rispetto

agli altri paesi europei, la nostra situazione è paradossale. Benché sia quasi priva di fonti proprie per la generazione di energia elettrica, l'Italia si classifica tra i paesi più spreconi, seconda sola alla Spagna. Per l'illuminazione pubblica il nostro paese consuma pro capite più del doppio della Germania e quasi il triplo di Gran Bretagna, Olanda e Irlanda. Queste le cifre esatte del consumo annuo pro capite in kilowattora: Spagna: 116; Italia 106 (dati Terna); Francia 80; Germania 48; Gran Bretagna 42; Olanda 40; Irlanda 40. CieloBuio (www.cielobuio.org) suggerisce al governo di adottare queste semplici misure di buon senso:

- a) lo spegnimento di tutti gli impianti di illuminazione pubblica al di fuori del limite urbano delle città;
- b) lo spegnimento delle luci per i monumenti e gli edifici storici dopo le 23;
- c) l'uso a pieno regime dei riduttori di flusso, laddove esistenti, durante l'intero arco della notte; in assenza di riduttori, attuare durante l'intero arco della notte il punto seguente:
- d) lo spegnimento di metà dei punti luce delle strade italiane dopo le ore 23 (sono il doppio di quelli della maggioranza delle altre nazioni europee).
- e) lo spegnimento degli impianti dei privati non connessi alla produzione;
- f) una modifica del meccanismo perverso che permette l'escalation del numero di punti luce nelle nuove urbanizzazioni;
- g) imposizione di una tempistica per ottenere, entro il 2015, il dimezzamento dei consumi, ovvero di un consumo pro capite di 50 kWh/anno o meno e di un flusso luminoso pro capite di 1000 lumen, da diminuire ulteriormente negli anni successivi;
- h) imposizione di efficaci norme tecniche per la limitazione dell'inquinamento luminoso e per il risparmio energetico anche nelle regioni oggi prive di normative valide.

I vantaggi di questi interventi non consistono solo nel risparmio di qualche centinaio di milioni l'anno. Poiché l'Italia dipende al 90 per cento dall'importazione di fonti energetiche (petrolio, metano, carbone), ne avrebbe un grande beneficio la bilancia dei pagamenti. Inoltre ogni kilowattora risparmiato corrisponde a una minore emissione di anidride carbonica (circa 400 grammi con l'attuale mix energetico) e altri inquinanti causa di effetto serra e di danni alla salute. Dal punto di vista estetico e culturale, infine, non è da sottovalutare la riconquista dello spettacolo del cielo stellato, almeno in certe ore della notte e fuori delle grandi città. Se si facesse qualcosa, saremmo in buona compagnia. In Francia dal 1° luglio dovranno essere spente le insegne luminose, in Liechtenstein a una cert'ora vengono spente le luci, Taiwan ha messo una tassa sull'inquinamento luminoso, negli Stati Uniti in diverse città restano accesi i lampioni solo agli incroci... diverse città italiane e in Europa stanno iniziando a spegnere impianti nei parchi pubblici e nelle circonvallazioni/rotatorie di periferia. Insomma, la spesa per l'illuminazione pubblica è sentita e molti enti locali riceverebbero volentieri un "via" dal governo per fare la scelta di spegnere gli impianti superflui. La proposta di CieloBuio è particolarmente importante per il Piemonte. Infatti, mentre quasi tutte le altre regioni d'Italia hanno leggi sull'inquinamento luminoso abbastanza buone, il Piemonte e la Valle d'Aosta hanno leggi pessime. Su questi territori, il risparmio sarebbe particolarmente significativo. Una classe politica locale sensibile al buon uso del denaro pubblico, dovrebbe quindi dare pieno appoggio alla proposta di CieloBuio. Pensate che lo farà? Ora che il presidente Cota è scomparso dal "cerchio magico", forse risiede un po' di più sul territorio che dovrebbe amministrare, e dunque vorrei essere ottimista. Tra l'altro, una proposta di emendamento della legge piemontese sull'inquinamento luminoso giace da tempo in Consiglio regionale. Se volete fare qualcosa per far quadrare i conti italiani e riprenderne in mano le sorti, ecco i link per fare le vostre segnalazioni e far sentire la vostra voce al governo:

www.governo.it/GovernoInforma/spending_review/index.html

www.governo.it/spendingreview/RedWeb_Form.htm

Corsera – 7.5.12

I poveri fantasmi di razza perfetta - Alberto Bevilacqua

Questo che sto per raccontarti, cara madre, è davvero ciò che paventavi come «il peggio del mondo». Al polo opposto, estremo, dell'universo bambino. I «figli del Lebensborn» hanno sfilato per le vie di Oslo: cortei silenziosi, striscioni, volantini lanciati in aria: «Sono passati tanti anni e continuano a chiederci perché ci siamo meritati questo trattamento crudele. Noi vogliamo che qualcuno ci dica perché. E che ci chiedano scusa: eravamo solo bambini». Dopo aver portato la loro storia di fronte alla Corte Europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo, senza aver ottenuto il risarcimento che chiedevano, ancora continuano a battersi. Ho scritto spesso su di loro, Lisa. E li ho visti sfilare, ho stretto le loro mani, ho firmato i loro appelli... Lebensbornheime. Case della Sorgente di vita. Campi creati, anche in Norvegia durante l'occupazione, da Heinrich Himmler, capo delle SS. Suicida dopo la disfatta tedesca. Nel programma scientifico sottoscritto dai medici nazisti, si legge: «Giovani eroici delle SS, selezionati con un culto che imporremo al mondo e al futuro della Storia, esemplari perfetti della razza ariana, alti, vigorosi, occhi azzurri, sanità assoluta, si uniranno alle giovani naziste delle Bdm, anch'esse esemplari ariani perfetti, occhi azzurri, tratti armoniosi, sanità assoluta: Vergini». Il motto: creare altri esemplari in razza ariana «pulita», auspicando la nascita di maschi destinati al combattimento, di femmine pronte a confortarli con la stessa fede fanatica. Una volta ottenuta la vittoria, individui di ambo i sessi capaci di affrontare altre battaglie durature per trasformare in reietto ogni esser umano di razza sporca. Le ragazze norvegesi - alte, bionde, sane - sembravano perfette allo scopo. Alla fine della guerra, in Norvegia, si contavano dodicimila bambini nati in queste unioni. Le copule programmate per fabbricare l'uomo perfetto avvenivano nei Lager «Sorgente di vita». Baracche simili a quelle di altri Lager, con la sola differenza che gli ambienti erano meticolosamente puliti, le pareti dipinte a colori chiari, azzurri soffici, e mazzi di fiori freschi spiccavano alle finestrelle, e arrivavano vassoi con cibi in quantità. Ma intorno, identici i reticolati, i fari accesi che battevano le notti, le kapò scelte fra meretrici abili e crudeli, altri aguzzini conoscitori delle ombre da cui si controlla, si spia: si muovevano invisibili con le armi in pugno. I figli del Lebensborn vennero tolti dalle mani delle madri. Dopo la disfatta nazista, considerati un'eredità ingombrante, furono rinchiusi in orfanotrofi e in ospedali mentali, oppure affidati a famiglie che li fecero

sentire colpevoli della loro nascita. Oltre ai maltrattamenti, gli insulti: «bastardi tedeschi», «puttane tedesche». In gran parte, crebbero quasi senza istruzione. Privati, in seguito, dei diritti riconosciuti ai comuni cittadini. Si pensò addirittura di deportarli in massa in Australia. Solo alla fine degli anni Novanta, i «figli del Lebensborn» sono usciti dalle loro ombre. Hanno chiesto al governo di assumersi la responsabilità dei maltrattamenti e delle discriminazioni, di indennizzare quanti ne erano stati vittime. L'indennizzo, con scuse puramente formali, fu stabilito dallo stato soltanto nel Duemila: ventimila corone, poco più di tremila euro. Li ho visti, Lisa. Sono entrato nei loro cortei che si sono formati al calare delle ombre, e hanno continuato a scodarsi rischiarati da fiaccole simili a quelle che delimitavano i campi «Sorgente di vita». Nella luce incerta, ho visto brillare centinaia di occhi azzurri sotto i capelli ingrigiti. Occhi di fantasmi come usciti dal nulla. Il nulla reale delle loro esistenze. Molti camminavano con difficoltà, portando il peso di una vecchiezza che appariva grottesca. Mai come in quei momenti, Lisa, ho provato disperazione, in nome tuo, pensando alla tua innocenza, che mi sembrava avvolgere immensa il corteo, alla tua anima così limpida, e forte del suo amore, da adombrarsi col terrore di compiere il male. Il male che nemmeno conoscevi, se non nel suo generico esistere. Il male è questo, Lisa, ora lo conosci.

Fatto Quotidiano – 7.5.12

Il corpo e le sue metamorfosi, a Roma va in scena AcCordaMENTI

Eugenia Romanelli

Il filo conduttore è il corpo umano, maschile e femminile. Un corpo che si espande e che si comprime tra le corde del bondage, che cambia forma e consistenza fino a smaterializzarsi nella sua rappresentazione virtuale. Stiamo parlando del progetto "Dolcissima Bastarda", in scena domenica 6 maggio al Ke Nako di Roma, ispirato dall'azione di accordatura che i musicisti eseguono prima di suonare. Durante la serata si intrecceranno i linguaggi della musica e della body art, le immagini digitali e il bondage, i nodi e le note, le visioni e le suggestioni, con l'obiettivo di raccontare e rappresentare il corpo amplificato, veicolo di trasformazione interiore e di accesso alla libertà. "Dolcissima Bastarda – spiega la compositrice Alessandra Celletta, tra gli artisti che partecipano all'evento – è un gioco di parole per rappresentare esperienze artistiche e pensieri diversi che si avvicinano e si esprimono in armonia, pur conservando tonalità e colori specifici". Non solo contenitore dell'anima o puro recipiente di pensieri, non più semplice interfaccia percettiva col mondo esterno, il corpo diventa proiezione e realizzazione tangibile della mente: "Come una corda che vibra e produce suono – spiegano gli ideatori – la mente, il pensiero-vibrazione interiore, si manifesta attraverso il corpo che a sua volta può essere ricodificato in molteplici forme". Il primo atto di AcCordaMENTI, realizzato e portato in scena nel 2011, ha riscosso un grande successo di pubblico e di critica proprio per il coraggio di traslare la ricerca artistica oltre la barriera stessa dell'arte, ambientandola nella vita quotidiana, parlando a tutti, invitando ogni persona a confrontarsi ragionando e facendo esperienza a partire da se stessi, attraverso il proprio corpo. La novità di quest'anno è la caratura dei protagonisti: nomi come Alessandra Celletti (al pianoforte), o la performer situazionista Lilith Primavera, fino alla digital artist Francesca Fini e, ancora una volta, all'artista multimediale Marco Casolino assicurano grandi emozioni.